Paremiologia romanesca tra letterarietà e autenticità documentaria:
Belli, Zanazzo e oltre (appunti per una ricerca)[1]

UGO VIGNUZZI E PATRIZIA BERTINI MALGARINI
Università La Sapienza *(Roma, Italia)*

1. Come è ben noto, non solo a chi si occupa specificamente di dialettologia italiana, quello di Roma è un caso eccezionale nell'ámbito della storia linguistica italiana, sia per le vicende storiche della città, la *urbs* dell'*orbis* cattolico, che ne hanno profondamente segnato gli aspetti sociali, culturali e demografici, sia per la tipologia della sua lingua come si è venuta definendo e modificando anche in rapporto al ruolo assolutamente peculiare della città.

Non è certo questa la sede per ripercorrere la storia linguistica, o meglio sociolinguistica, di Roma e del suo *comitatus*; né per insistere sulla sua funzione di avanguardia nella diffusione del toscano prima e dell'italiano poi, anche ai livelli della oralità più quotidiana: basterà qui rinviare ad alcuni studi recenti, dalla mia sintesi pubblicata nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (Vignuzzi, 1988) ai contributi di De Mauro (1989, e De Mauro-Lorenzetti, 1991) al volume complessivo Trifone, 1992: richiamando fortemente, però, almeno quella funzione di *medietas* fra Italia centro-settentrionale anche toscana e Italia meridionale che, anche per ragioni di collocazione geografica, Roma ha svolto da sempre, o almeno a partire dall'inizio della documentazione volgare. Una vera e propria "cerniera", non a caso nel punto nodale dell'intero spazio geoantropico della penisola, e nell'area nella quale per secoli è avvenuto l'incontro / scontro fra reti di interazione e di modellizzazione culturali, economiche e finanche politiche molto diverse. Da un lato la grande civiltà europea occidentale e nord-italiana dei Comuni, in cui la borghesia mercantile e finanziaria era venuta elaborando un nuovo modello socio-culturale; dall'altro il mondo mediterraneo che nell'Italia medievale voleva dire il Regno per antonomasia, crogiolo dei popoli e delle culture che proprio su quel mare si affacciavano (e non solo sulla sponda settentrionale).

Anche nella fattispecie di geografia linguistica, ben noto il discrimine all'interno della penisola italiana, segnato da quel fascio di fenomeni generalmente indicato come «Linea Roma-Ancona». Roma tuttavia non svolge una mera funzione passiva, ma interviene[2] con una sua propria «carica individualistica» (Trifone, 1992: 5) che si manifesta attraverso tendenze, genericamente indicate come "smeridionalizzatrici", che intervengono in forma del tutto idiosincratica su di un originario

---

[1] Si presentano qui (e siamo grati agli organizzatori del presente convegno per avercene dato l'opportunità) i primi risultati di una ricerca più ampia, mirata all'approfondimento, anche sul versante paremiologico, della storia sociolinguistica e culturale della città di Roma (ricerca finanziata in parte, per quanto rigurda U. Vignuzzi, con fondi C.N.R. 94.03539.CT08, per quanto riguarda P. Bertini Malgarini, con fondi C.N.R. 95.01670.CT08). Quanto segue è stato concepito e discusso insieme dai due autori; in particolare si devono a U. Vignuzzi i paragrafi nn. 1-2 e a P. Bertini Malgarini i nn. 3-6.

[2] Cfr. almeno i citati De Mauro (1989) e Trifone (1992).

tessuto linguistico assai prossimo al comune denominatore centro-meridionale[3]. La città ha infatti anche una storia specificamente *sua*, in particolare di *urbs papale*: non è un caso che, proprio a partire dal rientro dei pontefici dalla cattività avignonese, intorno alla metà del sec. XV, con la formazione di un ceto curiale fortemente collegato alla Toscana, i processi antimeridionali assumano un connotato sempre più decisamente toscaneggiante; e quale che sia la ricostruzione storica che si reputi più verosimile, è certo che, con le stragi seguite al Sacco di Roma del 1527 e con il successivo shock demografico, nel dialetto cittadino si è verificato intorno alla metà del secolo un vero e proprio cambio linguistico, con un passaggio ad un tipo ormai irreversibilmente toscanizzato[4]. Proprio per questo F.A. Ugolini ha potuto distinguere fra due tipi di romanesco, quello «di prima fase» fino alla generazione che ha visto il sacco di Roma, e quello di «seconda fase» da allora in poi (cfr. Vignuzzi, 1994 a: 359-364; Vignuzzi, 1995: 160-162). In quest'ultimo diventa preponderante, come si è detto, il processo di tosco-italianizzazione (toscanizzazione dal basso e italianizzazione dall'alto, anche tenendo conto della notevole diffusione nella città delle istituzioni scolastiche gestiste dagli ordini religiosi), con anzi sviluppi autonomi e specifici (un indicatore assai significativo dei processi di vera e propria italianizzazione è la presenza sempre più pervasiva delle forme fiorentinamente e italianamente anafonetiche, come *lingua*, anche se con non poche resistenze, soprattutto per quello che è della serie velare, ad es. in *fongo*, *onto*[5]).

La situazione attuale (sulla quale per altro non ci soffermeremo) è tale per cui ormai l'elemento dialettale risulta tanto compenetrato della e nella lingua standard da essere sentito nella pratica linguistica come vero e proprio livello "basso" del modello di italiano cittadino (e "regionale"): non a caso si è proposto (Vignuzzi, 1994 b: 31-32[6]) di definire questo tipo di italiano con forte presenza di elementi romaneschi come «italiano de Roma», con *de* per *di* dal dialetto appunto.

2. Il caso Roma è dunque di estremo interesse, proprio nelle sue componenti linguistiche, o meglio sociolinguistiche, tanto in chiave storica quanto, e forse ancor più, nei vari tagli sincronici.

In particolare ciò è vero per la grande testimonianza belliana[7], il cui problema fondamentale è, però, quello dell'"autenticità": quanto cioè i testi in romanesco del poeta siano autenticamente rappresentativi della realtà dialettale a lui circostante e quanto invece frutto del suo intervento creativo[8]. Il problema è nodale in quanto la nostra indagine prende le mosse dalla documentazione belliana, che è effettivamente in larga parte costituita dai *Sonetti* in dialetto, dei quali possediamo per lo più solo le belle copie (avendo il poeta, come è noto, distrutto quasi tutte le minute all'epoca

---

[3] Paradigmatiche, e dunque più volte additate, assenze clamorose come quella della metafonesi delle medioalte (ma non del dittongo metafonetico), della distinzione così tipicamente mediana tra *-o#* e *-u#* in posizione finale e di qualsiasi traccia di neoneutro romanzo, vuoi collegato alla precedente distinzione, vuoi autonomamente espresso mediante diversi marcatori (chi scrive ha proposto, per definire tale tipo, il termine di «paramediano», Vignuzzi, 1994: 358, e cfr Vignuzzi, 1995: 160).

[4] Solo due esempi, fra i tantissimi: la perdita pressoché repentina del deittico di tipo centromeridionale *quesso* per "codesto" e la sostituzione del vecchio articolo determ. *lo* con il toscano *el* (da cui nel '700 l'attuale *er*).

[5] Così fra i secc. XVI e XIX il romanesco ha perso del tutto l'esito di *j* da J latino, da DJ, da G + voc. palatale: niente più *ia*, *iorno*, *iente* e *ientile*, ma *già*, *giorno* etc. (e il *nomen sacrum Jesus* dà ormai *Gesù*; è da considerarsi infatti un vero relitto *Ièso* in Belli).

[6] Cfr. anche D'Achille, 1995.

[7] Come è stato autorevolmente rilevato da Serianni (1989), lo stato tradizionale delle nostre conoscenze dialettali fra tardo Cinquecento e Belli era sino ad una decina di anni fa estremamente lacunoso: soltanto pochissimi testi, tutti del cosidetto genere di letteratura dialettale "riflessa" (e quindi di per sé a priori sospetti), per di più colpiti dalla censura linguistica belliana che ne stigmatizzava la lingua come non dialettale. In questi ultimi anni gli scavi che molti studiosi hanno realizzato o stanno realizzando ci offrono un quadro sempre più variegato e dettagliato, dalla lingua "d'uso" al teatro dialettale, dalle scritture "non istituzionali" a quelle dei veri e propri semiacculturati (o semianalfabeti che dir si voglia). Oggi insomma la produzione dialettale di G.G. Belli non ci appare più come la punta di un *iceberg* o, se si preferisce, con Gibellini, 1989, come una montagna che giganteggia isolata: le connessioni di Belli con l'ambiente romano e romanesco, e i suoi debiti con la letteratura e scrittura dialettale non solo romana appaiono sempre più evidenti.

[8] Cfr. Serianni 1985 (la cui ricostruzione appare pienamente persuasiva; su posizioni diverse Albano Leoni e Gibellini).

della grande paura del 1849); e saranno anche da tener presenti le differenziazioni che l'estendersi della scrittura dialettale per diversi decenni può aver comportato.

Ma, almeno in certi casi, ci è data l'opportunità di entrare nel "laboratorio"del poeta: se non possiamo infatti, come si accennava, tranne che in rari casi, studiare la *varia lectio* (l'apparato evolutivo sino alle stesure definitive), possiamo verificare in larga parte il materiale linguistico e antropologico su cui Belli lavorava. Come è stato messo in evidenza soprattutto in questi ultimi anni (Serianni, 1985; Gibellini, 1973; Merolla, 1984), il metodo compositivo in dialetto del poeta partiva dalla registrazione concreta di parole, battute, frasi fatte, modi di dire, proverbi, che costituivano in un certo senso l'ossatura delle rime o degli *incipit* dei versi che poi venivano completati (talora con il ritorno di parole chiave, anch'esse tratte dalle sue registrazioni). Sono i famosi *Appunti*, conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma ed editi, almeno per quel che riguarda i testi romaneschi, dal compianto R. Vighi (Vighi, 1966). La natura di queste registrazioni, assolutamente cursorie e che conservano spesso tracce di quella che potremmo chiamare "una presa diretta", è tale da ridurre in termini molto circoscritti (se non altro per gli *Appunti*) l'intervento di mediazione del poeta, in questo caso piuttosto indagatore e raccoglitore (Trifone, 1992: 62 e ss.).

Insomma la documentazione fornita in primo luogo dagli *Appunti* è tale da permetterci abbastanza tranquillamente di ritenere i proverbi registrati da Belli autenticamente romani[9].

3. «La sintonia con i materiali proverbiali e idiomatici romaneschi ha rafforzato in Belli la capacità di trarre dalla tradizione dialettale la materia prima delle sue geniali creazioni poetiche e ritmiche».

Questa osservazione di T. De Mauro (Vighi-Teodonio, 1991: xiii) fornisce in sintesi la chiave interpretativa su cui intendiamo muoverci; e d'altro canto, nell' *Introduzione* ai *Sonetti*, la volontà del grande poeta romano di servirsi anche dei proverbi per dar voce, quanto più autenticamente possibile, al "suo popolo" appare chiara: «Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risoluti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo» (Vighi, 1988 ss.: I, 22-23)[10].

Per quanto riguarda l'analisi degli interventi di autore, ci si limiterà a distinguere per ora quelle riformulazioni che possiamo definire per comodità "poetiche" in due classi: elementi rielaborati *in praesentia* e, di contro, *in absentia*. Intendiamo con i primi gli elementi come il metro, la rima (o l'assonanza), certe zeppe esplicative, perfino alcune attualizzazioni contestuali, presenti nei testi "proverbiali" dei *Sonetti*[11], che denunciano un intervento rielaborativo che, in un modo o in un altro, sia venuto a modificare il testo paremiaco al servizio della destinazione letteraria. Si tratta ad ogni modo di elementi non troppo frequenti, e per di più non sempre determinanti, dato anche il carattere spesso "poetico", se non proprio colto, dell'espressione proverbiale in sé e per sé.

Dirimenti sono invece i dati offerti dai raffronti che saussurianamente abbiamo definito *in absentia*: in primo luogo quelli intertestuali all'interno del *corpus* belliano (riprese di testi proverbiali analoghi in momenti diversi); ma non meno rilevanti quelli che testimoniano del passaggio dal piano della raccolta a quello dei testi poetici; e infine, ed anzi meglio, quelli che emergono dal confronto con la documentazione paremiologica successiva.

Anche da questo punto di vista, la storia del romanesco mostra delle caratteristiche piuttosto peculiari. Sul grande esempio belliano infatti, ma nella temperie positivistica di fine secolo, si sviluppa una corrente che possiamo definire etnografico-antropologica in chiave dialettale, con protagonisti di tutto rispetto quali Giggi (Luigi) Zanazzo (1860-1911) e Filippo Chiappini (1836-1906), ai quali siamo debitori di un ricchissimo materiale, spesso raccolto attraverso esperienze di

---

[9] Non usiamo "romaneschi" di proposito, per non entrare nell'arduo problema del *continuum* lingua-dialetto.

[10] L'interesse di Belli per quello che definiva il "dir proverbiale" è testimoniato anche da una serie di sonetti italiani intessuti di proverbi, composta tra il 1813 e il 1815 e intitolata significativamente *La Proverbiade*.

[11] In qualche sporadico caso anche in testi romaneschi belliani non poetici.

prima mano[12]: è proprio con loro che si afferma una paremiologia romanesca, cui, se non si può attribuire a pieno diritto il titolo di scientifica, spetta almeno quello di critica e soprattutto, almeno nella sostanza, di autentica.

4. Il repertorio paremiologico romanesco è stato raccolto in larga parte dall'infaticabile Giggi Zanazzo, il quale già ad una data precoce come il 1886 aveva pubblicato una piccola raccolta di proverbi romaneschi (basata sul famoso lavoro postumo di Giuseppe Giusti, del 1852): questa di Zanazzo è la prima raccolta di proverbi romaneschi, «come si evince anche scorrendo repertori paremiologici, italiani ed europei, ottocenteschi» (Vighi-Teodonio, 1991: 63). Si trattava però di un raccolta che lo stesso autore riconosceva incompleta e alla quale continuò a lavorare per molto tempo.

Una ventina di anni più tardi infatti assai ricca era la messe di modi di dire o forme proverbiali da lui stesso registrati ed inseriti nei suoi volumi sulle tradizioni popolari romane: tre volumi a stampa apparsi fra il 1907 e il 1910 cui avrebbe dovuto seguire un quarto volume conclusivo «comprendente la ricca raccolta di proverbi romaneschi con relativo commento [...] quella dei modi proverbiali, delle voci di paragone [...]. Il manoscritto, corredato dalle illustrazioni, avrebbe dovuto essere inviato a Torino: ma Zanazzo non poté portare a termine la sua fatica per la morte immatura» (Orioli, 1960: xvii-xviii). Rimasto dunque inedito, il manoscritto, acquistato successivamente dalla Biblioteca Angelica di Roma (collocazione MSS 2413), «consta di 439 fogli formato protocollo. Il testo e gli indici occupano 804 facciate. I proverbi, le sentenze, i motteggi, sono in numero di 2605; i modi proverbiali, i modi di dire, le voci di paragone, 229; le frasi ironiche o imprecative e i dialoghi, 74», tutti numerati progressivamente[13].

Nella stessa temperie culturale e praticamente negli stessi anni opera anche Filippo Chiappini che, come Zanazzo, accanto alla produzione poetica in dialetto, dedicò gran parte della sua attività alla raccolta delle schede di quel vocabolario romanesco che non riuscì mai a pubblicare, ma che, apparso una prima volta nel 1933, per le cure di Bruno Migliorini, è stato più volte ristampato anche con aggiunte (v. da ultimo Migliorini, 1967).

Anche il materiale di Chiappini è senz'altro di prima mano, anzi un documento importantissimo del dialetto romanesco di fine Ottocento[14]. Caratteristica preminente delle registrazioni lessicografiche di Filippo Chiappini è la ricchezza della fraseologia, spesso appunto di tipo proverbiale o idiomatico: il suo interesse per i proverbi è documentato anche dall'ampio carteggio che ebbe con Luigi Morandi, l'illustre studioso cui si deve la prima edizione integrale dei *Sonetti* belliani, e che spesso si rivolse proprio al Chiappini per aver lumi sul significato di proverbi o espressioni idiomatiche.

Riguardo a Belli, fino a pochissimi anni or sono mancavano studi programmaticamente mirati alla raccolta e all'analisi delle forme proverbiali: solo di recente è stata pubblicata, per opera di R. Vighi e M. Teodonio, *La proverbiade romanesca di G.G. Belli. Proverbi e forme proverbiali nei versi e nelle prose del poeta* (Vighi-Teodonio, 1991), che è servito come base all'indagine svolta per la presente relazione. Siamo partiti infatti dalle 1592 registrazioni belliane per rintracciare innanzitutto la presenza di rinvii alla raccolta di Zanazzo, tutti sistematicamente verificati, talora con una certa laboriosità.

Questo spoglio sistematico ha permesso anche di identificare tipi proverbiali ricorrenti più volte nella raccolta di Zanazzo: lo studioso aveva organizzato il suo materiale per argomenti o meglio

---

[12] Naturalmente anche testi come quello ottenuto assai più per tempo dallo Zuccagni Orlandini, o, per quel che valgono, quelli più recenti della produzione dialettale romanesca post-belliana, andrebbero presi in considerazione, ma reintroducendo, soprattutto questi ultimi, il problema della letterarietà che invece qui si cerca di superare.

[13] Come aveva scritto lo stesso Zanazzo, nella prefazione alle sue *Tradizioni*, si trattava di materiale di prima mano raccolto effettivamente sul campo: «Nel perdermi per lunghe ore tra quei chiassuoli, tra quelle viuzze anguste e fangose del Trastevere, non avevo allora altro desiderio che di far tesoro dei modi di dire o delle frasi più originali che avessero potuto interessarmi» (Zanazzo, 1907-1910: I, 8-9; cfr Orioli, 1960: xvi, n. 6).

[14] E la bella tesi di laurea di Giorgia Penzo, elaborata nell'àmbito della cattedra di Dialettologia Italiana, lo ha puntualmente documentato.

centri tematici, sulla base del modello del Giusti[15], e quindi ha registrato anche varie volte lo stesso proverbio, proprio perché collocabile in diverse sezioni, talora addirittura con varianti (forse non c'è stato il tempo per un'ultima revisione). L'insieme dei riscontri, luoghi rispettivi, eventuali confronti interni e soprattutto tipologia delle convergenze e delle divergenze è venuto a formare una base di dati informatica dalla quale si sono tratti i rilievi statistici e le osservazioni che seguono[16].

5. Sono d'obbligo alcune precisazioni per le forme belliane: innanzitutto va notato che non tutte le forme presenti negli *Appunti* sono confluite nei sonetti romaneschi; e analogamente, come era da aspettarsi, si hanno anche nei versi in dialetto citazioni proverbiali che non ricorrono negli *Appunti* (almeno allo stato della documentazione). Ma il ricchissimo materiale, messo insieme da Vighi 1966, mostra anche che spesso negli *Appunti* si riportano redazioni diverse (soprattutto varianti tra dialetto e lingua) perché raccolte con destinazioni possibilmente duplici.

Si esamini, da questo punto di vista, il foglio 26r del ms 690, 7 della Vitt. Em. di Roma[17], «databile, almeno per l'uso che ne fece il poeta, tra la fine del 1845 e l'inizio del 1846: tutti gli *Appunti* riferibili a sonetti, che vi sono contenuti, furono infatti impiegati in tale periodo» (Vighi, 1966: 667)[18]. In tale pagina, accanto ad appunti interamene in italiano, ce ne sono altri in cui, sul piano sintattico, in filigrana pare intravvedersi il dialetto: «E' un morto che viveva bene» con «viveva bene» cancellato e sostituito sotto il rigo da «stava bene assai». Lo stesso avviene, ma, a quanto sembra in direzione opposta, per una registrazione proverbiale (per l'esattezza un *adynaton)*: «E quanno? quanno spiga er zale» cui viene aggiunto nell'interlinea superiore «il sale». Il detto trova una puntuale ripresa nella chiusa (vv. 13-14) del sonetto romanesco 2094 *Lo sposalizzio de Mastro-l'ammido* che recita: «Si jj'ho ppromesso, / la sposerò, ma cquanno spiga er zale»[19]. «La ripetizione della rima in lingua e in dialetto dimostra [...] l'intenzione di usare il modo idiomatico anche in italiano» (Vighi, 1966: 666); ma dal quadro complessivo delle testimonianze non si può scartare, almeno in linea teorica, che si tratti di registrazioni di forme effettivamente sentite, a riprova dell'autenticità del quadro che esse offrono delle condizioni del *continuum* paremiologico, e dunque anche linguistico, tra i diversi poli del repertorio romano[20].

Le belle tavole accluse a Vighi, 1966 consentono ulteriori considerazioni: così nella tav. IV, che riproduce una pagina dei *Temi, pensieri e modi di lingua per altri versi romaneschi* (f. 59r del ms cit., cfr. Vighi, 1966: 661), è registrato alla prima riga il modo di dire «E tu che pjjeressi? — oggi l'ovo o domani la gallina?» che è presente nella raccolta di Zanazzo (Z 237) «E' mejo oggi l'ovo che domani la gallina». Il proverbio non compare nei *Sonetti*, così come non vi si ritrova quello registrato nelle righe immediatamente successive della stessa tavola, «Mejjo oggi er zampo che

---

[15] Tale suddivisione a un criterio moderno può apparire assai personale: così nel primo gruppo *Abitudini, usanze*, se è legittimo aspettarsi «la moda va e viè», meno atteso è «cosa rara, tièttela cara» o addirittura «più se pensa, meno se fa»; sotto *Amore*, poi, sembra che siano stati inseriti proverbi di tutt'altro genere (ma bisognerà controllare il manoscritto): alla serie nutrita che principia con «amore è ceco» e termina, a quanto pare, con «omo incazzito [cioè innamorato] è un merlo ar vischio», seguono «Si me strufini, m'aruvini; si m'ammazzi p'er culo, ariviengo de sicuro; si m'ammazzi pe' la testa, è finita la festa» («Così parla la pulce»), «ragno, porta guadagno», «e' lupo mut'er pelo, er vizzio mai», e «lumaca de maggio, lassela per su' viaggio» (glossato testualmente «perché non è buona a mangiare»); e gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

[16] Il controllo incrociato dei due *corpora* paremiaci di Belli e di Zanazzo ha permesso di ampliare di oltre una ventina di unità i dati della *Proverbiade*.

[17] Riprodotto nella tav. XI di Vighi, 1966, «Pagina degli *Appunti per poesie romanesche*»(cfr pp. 666-667).

[18] Anche alcuni aspetti grafici delle registrazioni dialettali sembrano confermare tale datazione.

[19] Si cita generalmente dall'ed. più diffusa, quella a cura di G. Vigolo (1952), utilizzata anche nel CD-ROM *LIZ. Letteratura Italiana Zanichelli*, a cura di P. Stoppelli e E. Picchi (1993); solo quando lo si è ritenuto necessario, ci si è riferiti (indicandola esplicitamente) alla ed. naz: delle opere (Vighi, 1988 e ss.).

[20] Cfr. Z 380 (d'ora in poi con tale sigla indicheremo la raccolta di proverbi messa insieme da G. Zanazzo e pubblicata da Orioli, 1960; il numero si riferisce alla pagina di tale edizione), dove si legge «quanno spiga er sale»: «Cioè mai e poi mai. P. e.: - Io sposà quella? eh, quanno spiga er sale !» (ma impiegata una ortografia dialettale diversa da quella di Belli).

domani er porco»[21], che ci fornisce, fra l'altro, due interessanti indicazioni: una di carattere morfologico per l'uso dell'art. deter. *er* anche davanti ad affricata dentale, e l'altra lessicale per *zampo* "zampa" (probabimente riferito ad animale da macello), che integra la scarna attestazione di Chiappini e corregge quella di Ravaro 1994[22].

Notevole ancora l'esempio della seconda registrazione che compare alla tav. IX, f. 61v degli *Appunti misti per poesie romanesche e toscane*: «Nimmico che ffugge, punti d'oro» (come rileva Vighi, 1966: 343, negli *Appunti* si ha anche la forma italianeggiante «A nemico che scappa punti (Ponti) d'oro»). Questa frase proverbiale ha colpito il poeta, che ha usato la locuzione «fa punti d'oro» nel son. *Li frati* (81, v. 10 per cui v. oltre), e ancora nel titolo del son. 676, *Li punti d'oro*, glossato con la nota «*Ponti d'oro a chi fugge*": proverbio. In Roma però dicono *punti*, non già perché in questa maniera si pronunci il vocabolo *ponti*, ma perché così dicono»[23]. Zanazzo (Z 139) riporta «Punti d'oro a chi fugge» e spiega, citando Belli, «Dovrebbesi dire ponti, ma da noi è invalso l'uso di dire punti (solo però in questo caso), e così ormai bisogna che si dica e si scriva»[24].

La forma con la *u* tonica potrebbe sembrare, a tutta prima, un relitto metafonetico, fenomeno per altro del tutto sconosciuto anche al romanesco più antico: è difficile ipotizzare in questo caso un influsso dai dialetti circostanti, come è difficile pensare ad una forma ipercorretta, sull'anafonesi di ascendenza tosco-italiana (bisognerà infatti tener presente che nei proverbi belliani esistono ancora forme non anafonetiche soprattutto per la serie velare, e sottolineare anche che la forma *ponte* non si appoggia ad alcun paradigma verbale). Perché poi tali fenomeni si sarebbero dovuti verificare proprio con questo termine, quando il nome di uno dei più antichi e importanti rioni di Roma è sempre stato quello di "Ponte"? Si potrà pensare piuttosto allo scambio con qualche valore del termine "punto", in particolare nella terminologia militare antica e moderna[25]. Infine, è da rilevare che nel son. *Li frati* la locuzione «fa punti d'oro» è stata impiegata con un valore almeno estensivo rispetto a quello proverbiale: «Sti torzonacci[26] pe arrivà ar patume[27]/te fanno punti d'oro; e appena er fosso/ l'hanno sartato, pff, tutto va in fume» (vv. 9-11).

Non poche testimonianze paremiologiche belliane provengono anche da altri testi, pubblici e privati, o almeno semiprivati, come certe lettere romanesche: le forme proverbiali arrivano a costituire un intero brano di una lettera del '37 ad Amalia Bettini (ammiratrice del poeta che, a sua volta, intensamente la ammirava). Verso la fine dello scritto Belli fa un elenco di 22 proverbi in romanesco[28] (oltre al primo in lingua[29]), tutti intorno al tema dell'imprevedibilità del destino:

> E la Checchina che fa? quella cara, quell'affettuosa appiccicarella?
> ma io che mi era creato suo compare, eh! *Come vanno le cose de sto monnno !*
> Già, come dice quello? L'uomo propone e Dio dispone
> Nun se move fojja ch'er Signore nun vojja.

---

[21] Assente anche in Zanazzo.

[22] Che lo riporta solo in senso traslato, riferito cioè agli uomini, come è pure in Belli e già in Micheli.

[23] Tra l'altro il sonetto termina su un distico tutto costruito su di un altro proverbio «Io sempr'ho inteso ch'è mmejjo èsse testa / d'aliscetta che ccoda de sturione».

[24] Chiappini non fa altro che ripetere le osservazioni di Belli (cfr. Migliorini, 1967: 240).

[25] Anche nella rivisitazione del lessico romanesco di Belloni e Nilsshon-Ehle, 1957 si hanno altri impieghi del termine *punto* che potrebbero essere pertinenti.

[26] Cioè i frati del titolo.

[27] Che varrebbe propriamente "fango denso e viscoso".

[28] Per quanto senz'altro di dialettalità variamente "marcata" (al punto che un proverbio come «Chi la fa l'aspetta» può essere considerato dialettale solo per l'indicativo in luogo del congiuntivo, cfr. Z 63 ed il titolo del son. 1862, ma certamente non dialettale è l'interrogativa che lo introduce).

[29] Vighi 1966: 505-506 ne annovera 24, includendo anche *Come vanno le cose de sto monno!* che considera come «titolo dell'intero elenco».

Matrimonî e Vescovati stanno in celo destinati[30] .
Chi pecora se fa er lupo se la magna.
Er lupo muta er pelo, e er vizio mai.
Acqua quièta vermini mena.
Fidasse è bene e nun fidasse è mejjo.
Nun se dice quattro fin che nun sta ner sacco.
E che risponde quell'altro? Chi la fa l'aspetta.
Le montagne nun s'incontreno.
Non tutte le palle ariescono tonne.
Tanto va la gatta all'onto che ce lassa er pelo.
Tanto va er secchio al pozzo sin che ce lassa er manico.
Dio non paga ogni sabbito, ma la dimenica nun avanza un quattro gnisuno.
Ogni medajja ha er su' roverzo.
De maggio puro se fa notte.
Er tempo è galantomo.
Cor tempo e co la pajja se matureno le nespole.
La vipera s'arivorta ar ciarlatano.
Si l'oste ne coce, per tutti ce n'è.
Chi la tira la strappa.
Ar bervedé t'aspetto.
Nun sempre ride la mojje der ladro, e via discorrenno (Vighi 1966: 505-6).

Non si può non rilevare «l'improvviso scarto lingua dialetto» (Teodonio in Vighi-Teodonio, 1991: 69; si ricorderà che tutto il resto della lettera è in italiano), che non casualmente coincide con l'avvio della sequenza proverbiale (forse, come osservato da Vighi, per offrire qualcosa che «doveva riuscire particolarmente divertente all'amica milanese»). Si aggiunga[31] che 12 proverbi della lista sono presenti nei *Sonetti* (dei quali 5 in titoli), 2 solo negli *Appunti*, e ben 9 non trovano ulteriori riscontri nell'opera belliana: anzi «Tanto va er secchio al pozzo sin che ce lassa er manico»[32] e «De maggio puro se fa notte» non sono registrati (secondo Vighi) neanche in Zanazzo[33]. Vighi osserva inoltre «come la serie dei proverbi sia buttata giù volutamente alla rinfusa, senza altro aiuto che la memoria, ma seguendo il filo delle associazioni di idee», e sottolinea la presenza di due proverbi della lista nei titoli di una coppia di sonetti composta pochi mesi prima della lettera alla Bettini (i sonn. 1862 e 1863)[34].

6. Ecco dunque i primi risultati dei nostri riscontri.

Vighi-Teodonio, 1991 registrano complessivamente 1592 forme proverbiali[35]: di questi sono stati individuati (sulla scorta delle indicazioni degli autori e dalle nostre indagini dirette) 254 proverbi registrati anche da Zanazzo. A tale cifra se ne devono però sottrarre 6[36]: ne risulta quindi

---

[30] Si allude probabilmente alla rottura del fidanzamento di Checchina, la sorella di Amalia Bettini.

[31] Anche questo è stato puntualmente segnalato da Vighi.

[32] Si noti la *variatio* di *er secchio ... er manico* ma *al pozzo* (il proverbio comunque trova riscontro nel repertorio di Giusti-Capponi, 1886: 77, «Tante volte al pozzo va la secchia, ch'ella vi lascia il manico o l'orecchia».

[33] Almeno, con indicazione esplicita: in Zanazzo non si ritrova neanche *Come vanno le cose de sto monno* (e a quanto pare anche «Chi pecora se fa er lupo se la magna» e «Ogni medajja ha er su' roverso» non vi ricorrono; invece per «Nun se dice quattro fin che nun sta ner sacco» cfr. Z 227, per «Cor tempo e co la pajja se matureno le nespole» cfr. Z 235, «Si l'oste ne coce, per tutti ce n'è» ritorna in Z 172, e per «Ar bervedé t'aspetto» cfr. Z 235 e 55).

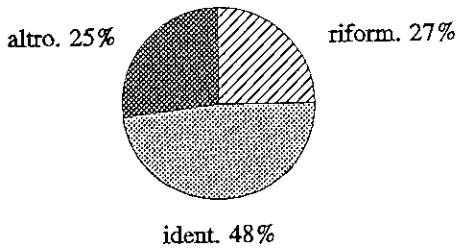
[34] Interessanti rilievi, oltre che negli studi precedentemente citati, possono essere rintracciati anche nel bell'intervento di Manacorda, 1983.

[35] Non vengono considerate in genere eventuali varianti di tipo formale, e spesso anche appunti in lingua e in dialetto con lo stesso proverbio sono contati per una unità: in questo caso è senz'altro metodologicamente corretto riferirsi al concetto di «variante proverbiale» (cfr. Mocciaro-Vignuzzi, *in stampa*), così come approfondito da ultimo da Franceschi, 1994 (per tutto questo si rinvia necessariamente agli sviluppi della ricerca).

[36] Un caso citato da Vighi-Teodonio, 1991, non identificato in Zanazzo; tre rinvii che consistono in ricostruzioni ipotetiche su citazioni varie; e due espressioni non proverbiali ma esclamative.

un *corpus* di 248 riscontri che rappresentano circa il 15% di tutti i proverbi raccolti dai due studiosi, un'ottima base statistica per qualsiasi ulteriore analisi[37].

Per venire al confronto tra Belli, Zanazzo e Chiappini, di 248 modi proverbiali comuni a Belli e a Zanazzo 44 non presentano alcuna modificazione, il che è già piuttosto notevole. Ad essi vanno aggiunti tutti quelli le cui differenze sono minime o comunque secondarie: almeno 60 casi (un quarto del totale) che sommati ai precedenti fanno almeno 104 occorrenze in cui si ha sostanziale accordo tra le registrazioni belliane e quelle di Zanazzo. Di contro abbiamo 58 casi nei quali tra la testimonianza di Belli e quella di Zanazzo appaiono riformulazioni più o meno radicali (quasi un quarto del totale); il resto è costituito da proverbi con soppressioni o aggiunte di parti[38].



L'assenza di modifiche è particolarmente rilevante nella titolatura: così è per *A oggnuno er zuo* (son. 2004); *A ppijjà mmojje pènzesce un anno e un giorno* (son. 233); *Antro è pparlà dde morte, antro è mmorì* (son. 1003); *Campa, e llassa campà* (son. 21); *Chi vva la notte, va a la morte* (son. 360); *Furtuna e ddorme* (son. 284); *L'occhi sò ffatti pe gguardà* (son. 393); *Le montaggne nun z'incontreno* (son.1863), registrato nella lettera ad A. Bettini nella quale compaiono anche: *Chi la fa, l'aspetta* (son. 1862); *Fidasse è bbene, e nnun fidasse è mmejjo* (son. 235); *Nun zempre ride la mojje der ladro* (son. 193); e infine *Ar Bervedé t'aspetto*, che ritorna modificato nel titolo del son. 75, dove *t'aspetto* viene sostituito da *te vojjo*. Un altro esempio di modifica dello stesso tipo in *Da la matina se vede er bongiorno* che nel titolo del son. 918 diventa *Da la matina se conossce* ecc. Anche un modo di dire in latino maccheronico, *Audace fortuna giubba tibbidosque de pelle* («audaces fortuna iuvat timidosque repellit») è impiegato da Belli come titolo del son. 86 (analogamente *Tali smadre, tali fijja* compare nel titolo del son. 406). Nel complesso i titoli dei *Sonetti* che riproducono modi proverbiali sono nel nostro *corpus* almeno 46, poco meno di un quinto del totale[39].

Per quanto riguarda le aggiunte o le eliminazioni parziali, andrà citato il caso esemplare del verso *a cchi piasce la trippa, e a cchi er budello* (son. 738, v. 8) che Z 179[40] registra in forma, per così dire, di distico: «Er monno perché è vario apposta è bello/a chi piace la trippa a chi er budello».

Su tale forma proverbiale Belli ha costruito tutta la seconda quartina, come mostra la rima del primo verso: «Cqua nnun ze fa ppe ddì, ccore mio bbello.../ecco llì: la capischi la raggione?/Oggnuno ha le su' propie incrinazzione:/a cchi ppiasce la trippa, e a cchi er budello».

---

[37] Rilievi da altre fonti, soprattutto da Manacorda (1983), fanno pensare che i riscontri possano essere di più; e d'altra parte il citato «Quanno spiga er sale» registrato da Zanazzo e non presente nella *Proverbiade*, è uno di questi.

[38] Una prospettiva di ricerca che andrà in primo luogo sviluppata, come proposto da Mocciaro-Vignuzzi, *in stampa* (che per altro distinguono «proverbi identici», «parzialmente identici», e «proverbi con lo stesso valore paremiologico ma differenti sotto ogni altro aspetto») dovrà essere quella di studiare su base formale le varie modificazioni, soprattutto per i proverbi parzialmente identici.

[39] Manacorda, 1983, ne contava 18 per i soli sonetti del 1833, che nell' edizione Vigolo sono 341.

[40] Z 9 riporta solo la seconda parte.

Ancora qualche esempio sulla stessa linea: nella raccolta di Zanazzo è contenuto il detto «Rigala è morto e Donato sta pe morì» (Z 39) che Belli registra come «Er zor Donato è mmorto» (son. 414, v. 7), fondendo i due costituenti del detto cit. e glossandolo esplicitamente come «proverbio». Il poeta utilizza questa forma brachilogica, che inoltre costituisce un settenario, per l'attacco del verso, isolandolo al contempo con l'interpunzione (un punto e virgola)[41].

Ancora, nella chiusa del son. *Er bon esempio* (949, vv. 12-4), il detto che in Z 56 suona «Fa' quer ch'er prete dice, e no quer ch'er prete fa», viene drammatizzato nella forma «"Come va," jje diss'io, "padre Filisce?"/E llui rispose: "Lei facci, sor mastro,/nò cquer ch'er prete fa ma cquer che ddisce"».

La ristrutturazione è qui palesemente al servizio di esigenze metriche e ritmiche, così come è probabile che lo sia la attestazione modificata e ampliata del detto «Oggi in figura, domani in sepportura» (Z 174) che compare ai vv. 9-11 dell'ultimo sonetto romanesco di Belli (2245, alla «Sora Cristina», del 21 febbraio 1849): «Che cce volemo fà? ggnente pavura./Tant'e ttanto le sorte sò ddua sole:/drento o ffora; o in figura o in zepportura».

Molto ci sarebbe ancora da dire sulla presenza dei proverbi nella testura dei singoli componimenti poetici, come anche sul reimpiego del medesimo proverbio in componimenti diversi[42]. Si potrà aggiungere che unanime è l'insistenza, da parte di coloro che hanno indagato la presenza del «dire proverbiale» in Belli, sulla subordinazione della "paremiologia belliana" «alle esigenze stilistiche» (cfr. Vighi-Teodonio, 1991: 25): in particolare, è apparsa di peculiare interesse la collocazione del proverbio rispetto ai versi del sonetto (si è da più parti segnalato infatti l'addensarsi dei proverbi tanto negli *incipit* quanto nelle chiuse).

Le forme proverbiali che spesso costituiscono o sottolineano la parte finale del sonetto possono occupare l'intera terzina o i due ultimi versi; i casi più numerosi sono però quelli in cui la locuzione paremiaca, concentrata in un unico endecasillabo (e talora anche in una misura più breve), viene a costituire quella che si è soliti chiamare la «botta finale», e cioè (quasi) a emblematicamente riassumere il senso generale dell'intero componimento. Sarà da tener presente poi anche la collocazione degli elementi paremiaci all'interno dei versi stessi, cioè all'inizio, nella parte centrale, in rima (oltre che in positure specifiche quali, per esempio, l'*enjambement*): e ciò per più specificamente ricostruire quello che Vigolo, 1963 ha definito «l'intarsio belliano»[43].

Ma accanto ed oltre a tutte queste considerazioni di natura sostanzialmente filologico-testuale, vi sono poi quelle più squisitamente linguistiche, a partire da rilievi di tipo più tradizionale quali quelli sulle varianti fonomorfologiche o lessicali (e qui la trafila Belli – Zanazzo – Chiappini – Rolandi – Belloni e Nilsson-Ehle permette importanti rilievi di natura diacronica e persino sociolinguistica). E l'indagine potrebbe svolgersi anche sulla linea delle più moderne prospettive dell'analisi linguistica, sul versante cioè del parlato e sulla pragmatica della conversazione (cfr. Conca, 1987): infatti i proverbi appaiono, in generale e nello specifico belliano, anche come uno strumento potente di mimesi del parlato nella scrittura letteraria.

In conclusione il dato paremiologico come fuoco d'intersezione di problematiche complesse e molteplici: documento prezioso, anche nel caso del romanesco belliano e post-belliano, per la ricostruzione linguistica, sociolinguistica e culturale, sin nei suoi elementi "fini", della realtà romana (insomma, per dirla ancora una volta con le parole dei "romaneschi" , fissate dalla penna del poeta, «Li proverbi e 'r Vangelo sò pparenti: / si ttu li vòi scassà cche cciarimane? », son. 684, vv. 5-6 – perché come ricorda Z 272, «Li proverbi so' tutti provati»[44]).

---

[41] In assenza di ulteriori testimonianze, nulla però ci permette di affermare con sicurezza che si tratti, in tutto o in parte, di una innovazione belliana.

[42] Vighi (in Vighi-Teodonio, 1991: 6) e Manacorda, 1983, ricordano, ad esempio, che il detto «Omo a cavallo sepportura uperta» compare in ben quattro sonetti.

[43] Cfr. in particolare Vighi-Teodonio, 1991: 83.

[44] Il proverbio belliano trova riscontri anche (come cortesemente ci informa la collega M. C. Barrado Belmar) nel dominio ispanico, mentre al detto registrato da Zanazzo piace affiancare la citazione del *Quijote* posta in epigrafe di Junceda 1996 : «Paréceme, Sancho, que no hay refrán que no sea verdadero, porque todos son sentencias sacadas de la mesma experiencia, madre de las ciencias todas [...]».

BIBLIOGRAFIA

BELLONI, P.; NILSSON EHLE, H. (1957): *Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*, Lund: C.W. K. Gleerup.

CONCA, M. (1987): *Paremiologia*. Valencia: Universitat de Valencia.

D'ACHILLE, P. (1995): «L'italiano de Roma», *Italiano & oltre*, 10, 1: 38-43.

DE MAURO, T. a cura di (1989): *Il romanesco ieri e oggi*. Roma: Bulzoni.

DE MAURO, T.; LORENZETTI L. (1991): *Dialetti e lingue nel Lazio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Torino, Einaudi: 307-364.

FRANCESCHI, T. (1994): «Il proverbio e la scuola geoparemiologica italiana. Il Centro Interuniversitario di Geoparemiologia dell'Università di Firenze», *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, s. III, 18: 27-40.

GIBELLINI, P. (1973): «Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli», *Studi di filologia italiana*, 31: 247-359.

---- (1989): *I panni in Tevere. Belli romano e altri romaneschi*. Roma: Bulzoni.

GIUSTI, G.; CAPPONI, G. (1886): *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi*. Firenze (si cita dalla rist. anast. 1971, Firenze: Edizioni Medicee).

JUNCEDA, L. (1996): *Diccionario de refranes*. Madrid: Espasa Calpe.

MANACORDA, G. (1983): «Motti, proverbi e modi di dire», *Letture belliane. I sonetti del 1833*, 4: 83-101.

MEROLLA, R. a cura di (1985): *G.G. Belli, romano, italiano ed europeo*. Roma: Bonacci.

MIGLIORINI, B. a cura di (1967): F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, con aggiunte e postille di U. Rolandi. Roma (1ª ed. 1933).

MOCCIARO, A.; VIGNUZZI, U. (in stampa): *Concordanze geoparemiologiche tra le aree mediana e siciliana*, in *Atti* del Convegno di Modica (1995).

ORIOLI, G. a cura di (1960): G. Zanazzo, *Proverbi romaneschi modi proverbiali e modi di dire*. Roma: Staderini.

RAVARO, F. (1994): *Dizionario romanesco*. Roma: Newton Compton.

SERIANNI, L. (1985): *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, ora in Serianni, 1989 b: 297-343.

---- (1989a): *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco*, ora in Serianni, 1989b: 255-274.

---- (1989 b): *Saggi di storia linguistica italiana*. Napoli: Morano.

STOPPELLI, P.; PICCHI, E. (1993): *LIZ. Letteratura italiana Zanichelli*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana. Bologna: Zanichelli.

TRIFONE, P. (1992): *Roma e il Lazio*. Torino: UTET.

VIGHI, R. a cura di (1966): *Belli romanesco. L'introduzione. Gli appunti. Le prose. Le poesie minori*. Roma: Colombo.

VIGHI, R. a cura di (1988 e ss.): G.G. Belli, *Poesie romanesche*. Vol. 10. Roma: Libreria dello Stato.

VIGHI, R.; TEODONIO, M. (1991): *La proverbiade romanesca di G.G. Belli. Proverbi e forme proverbiali nei versi e nelle prose del poeta*. Roma: Bulzoni.

VIGNUZZI, U. (1988): *Italienisch: Areallinguistik, VII. Marche, Umbrien, Lazio*, in *Lexikon der Romanistichen Linguistik (LRL)*. Vol. IV. Tübingen: Niemeyer, 606-642.

---- (1994 a): *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e P. Trifone. Vol. III. Torino: Einaudi, 329-372.

---- (1994 b): *Il dialetto perduto e ritrovato*, in *Come parlano gli italiani*, a c. di T. De Mauro. Scandicci (Firenze): La Nuova Italia, 25-33.

---- (1995): *Marche, Umbrien, Lazio* [*vom Mittelalter bis zur Renaissance*], in *Lexikon der Romanistichen Linguistik (LRL)*. Vol. II, 2. Tübingen: Niemeyer, 151-170.

VIGOLO, G. a cura di (1952): G. G. Belli, *Sonetti*. Vol. 3. Milano: Mondadori.

VIGOLO, G. (1963): *Il genio di Belli*. Vol. 2. Milano: Il Saggiatore.

ZANAZZO, G. (1907-1910): *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*. Vol. 3. Torino-Roma: Soc. Tip. Ed. Naz., già Roux e Viarengo.